



MAO 130 (1893-2023)

Centotrentesimo anniversario della
nascita del presidente Mao

CONTRIBUTI ALLA CRITICA DELL'IDEOLOGIA DECADENTE DELL'IMPERIALISMO

NUOVA EGEMONIA



CONTRIBUTI ALLA CRITICA
DELL'IDEOLOGIA DECADENTE
DELL'IMPERIALISMO

INDICE

Cap.1. L'IDEOLOGIA BORGHESE NELLA PRIMA FASE DEL CAPITALISMO

*L'ILLUMINISMO E LA SOCIETÀ ORIGINARIA DEGLI "UOMINI
UGUALI PER NATURA"*

*IL LIBERALISMO E L'USO APOLOGETA DEL "MITO DEL "BUON
SELVAGGIO"*

*LA CRITICA DI MARX AL LIBERALISMO: LE "ROBINSONATE"
DELL'ECONOMIA POLITICA*

*LO SVILUPPO DEL MARXISMO E LA DISSOLUZIONE
DELL'ECONOMIA POLITICA CLASSICA*

Cap.2. L'IDEALISMO SOGGETTIVO: LA FILOSOFIA DELLA FASE DECADENTE DEL CAPITALISMO

LA CRISI DEL SISTEMA HEGELIANO E IL RITORNO A KANT

*LA RIPRESA DEI TEMI DELLA LOTTA CONTRO L'ILLUMINISMO E
L'AFFERMAZIONE DELL'IDEALISMO SOGGETTIVO*

*LA LINEA NIETZSCHE-HEIDEGGER: UNA PSEUDOFILOSOFIA PER
UNA PRASSI POLITICA ULTRAREAZIONARIA*

APOLOGETICA DIRETTA E APOLOGETICA INDIRETTA

*HEIDEGGER AL SERVIZIO DEL NAZI-FASCISMO E
DELL'IMPERIALISMO*

Cap.3. LA CRITICA DI ANTONIO GRAMSCI A FREUD E ALLA PSICANALISI

FREUD E IL CLIMA CULTURALE DELL'IMPERIALISMO DECADENTE

FREUD: LIBERALISMO E FASCISMO

LA METAPSICOLOGIA FREUDIANA COME CONCEZIONE DEL MONDO

UNA TESI DI GRAMSCI: FREUD E DE MAN SOSTENITORI DELL'APOLOGIA INDIRETTA DEL CAPITALISMO

LA CRITICA DI GRAMSCI E LA NECESSITÀ DI UN ORDINE MORALE ED INTELLETTUALE

GRAMSCI E LA FIGURA SOCIALE DEGLI “UMILIATI E OFFESI”

ANTONIO GRAMSCI E GIULIA SCHUCHT: LA LOTTA IDEOLOGICA DI GRAMSCI SUL TERRENO DEL “PERSONALE” E DEL “PRIVATO”

IL FREUDOMARXISMO DI WILHEM REICH COME ESPRESSIONE DELLA CONCEZIONE DEL MONDO DEGLI “UMILIATI E OFFESI”

HERBERT MARCUSE TRA “MARXISMO CRITICO”, FREUDOMARXISMO ED OPERAISMO

Cap.4. LA CRITICA DI GRAMSCI E DI VYGOTSKIJ A PIAGET E FREUD

PIAGET E IL FREUDISMO

JEAN PIAGET, MARIA MONTESSORI E IL MODELLO DELLA SCUOLA CLASSISTA

L'IDEALISMO SOGGETTIVO DI PIAGET

Cap.5. IL MAOISMO E LA QUESTIONE DELL'IDEOLOGIA

*IL MAOISMO: IL TERZO E PIÙ SVILUPPATO STADIO DEL MARXISMO-
LENINISMO*

*IL MAOISMO È L'UNICA ALTERNATIVA ANCHE SUL PIANO
FILOSOFICO E CULTURALE*

TUTTI GLI INDIVIDUI HANNO UN CARATTERE DI CLASSE

*IL RUOLO REAZIONARIO DEGLI “ESPERTI” E DEGLI
INTELLETTUALI DI PROFESSIONE*

UNA SCELTA DI VITA: LA POLITICA AL PRIMO POSTO

LA TENDENZA ALLA DELEGA DELLE DONNE MILITANTI

MAO E L'UNIVERSALITÀ DELLA CONTRADDIZIONE

1. L'IDEOLOGIA BORGHESE NELLA PRIMA FASE DEL CAPITALISMO

1.1. L'ILLUMINISMO E LA SOCIETÀ ORIGINARIA DEGLI “UOMINI UGUALI PER NATURA”

I modi di produzione relativi alle società precapitalistiche (comunismo primitivo, schiavismo e feudalesimo) erano caratterizzati da un basso grado di sviluppo delle forze produttive. Le società schiavista e feudale erano divise in classi e le classi dominanti si reggevano sull'oppressione e sullo sfruttamento della maggioranza della popolazione. Lo scarso sviluppo della capacità produttiva aveva come conseguenza che la vita sociale e i bisogni che da essa derivavano erano limitati.

Per quanto riguarda il Medioevo, le relazioni sociali erano caratterizzate sul piano sovrastrutturale dall'ideologia reazionaria dell'aristocrazia feudale e della chiesa, in particolare da quella rappresentata dal papato.

L'illuminismo ha rappresentato un movimento ideologico e culturale di critica radicale delle idee conservatrici che hanno caratterizzato il periodo medievale. Alle superstizioni, al fanatismo e all'oscurantismo propagandati tra le masse popolari dall'aristocrazia feudale e dalle istituzioni ecclesiastiche collegate ad essa, l'illuminismo ha contrapposto l'uso della ragione come guida per la trasformazione della realtà al servizio degli interessi dell'umanità. Tutto questo trovava una sintesi nel moto rivoluzionario borghese “libertà, egualianza, fraternità”.

All'interno del movimento illuminista, in particolare tramite il ruolo svolto dalla figura di Jean-Jacques Rousseau, è emerso il “mito del buon selvaggio”, che rappresentava un'idealizzazione di una presunta società originaria. Secondo tale mito, l'uomo buono per natura viene successivamente corrotto da un ordine sociale che non è naturale, ma fondato su convenzioni. L'idealizzazione di una presunta “società originaria” si presentava nella forma di una concezione secondo la quale le società dell'antichità erano caratterizzate da un certo equilibrio come risultante dell'operare di vari individui uguali per natura che, nel momento stesso in cui perseguitavano il loro tornaconto, avrebbero contribuito anche ad un ordinamento sociale armonico.

L'illuminismo, anche con il “mito del buon selvaggio”, supporta il protagonismo rivoluzionario di una nuova classe che, in una serie di paesi europei, con le rivoluzioni borghesi si affermerà anche sul piano politico sulle rovine del vecchio sistema feudale.

Anche sulla base del mito della presunta originaria uguaglianza sociale e naturale degli uomini, si fa largo una concezione individualistica dell'uomo come fondamento della nuova società borghese.

1.2. IL LIBERALISMO E L'USO APOLOGETA DEL MITO DEL “BUON SELVAGGIO”

Il mito illuminista del buon selvaggio viene però successivamente riproposto in una forma sempre più apologeta dei rapporti capitalistici, al fine di sostenere il primato del ruolo dell'iniziativa del singolo all'interno dei rapporti economico-sociali. Lo Stato viene considerato il prodotto di un libero accordo tra individui. Si tratta della teoria liberale, dell'ideologia di una borghesia che, ormai approdata al potere, ha la necessità di mistificare il ruolo dello Stato e di occultare le contraddizioni di classe. Il capitalismo, entrando nella sua fase

espansiva, promuove l’ideologia liberale al fine di legittimare e dare ulteriore impulso allo sviluppo del suo sistema politico e sociale.

1.3. LA CRITICA DI MARX AL LIBERALISMO: LE “ROBINSONATE” DELL’ECONOMIA POLITICA

Il “mito del buon selvaggio”, riproposto in versione liberale con la sua enfatizzazione dell’individuo, rappresenta un tipo di concezioni che Karl Marx, nella prima pagina della sua introduzione a *Per la Critica dell’economia politica*, di cui riportiamo alcune citazioni, definisce “robinsonate”. La critica di Marx deriva dalla sua impostazione materialistico-storica che afferma che è la struttura economica a determinare la vita sociale e di conseguenza anche gli stessi individui. Marx demistifica quindi come antistoriche le interpretazioni liberali.

A questo proposito Marx afferma: *“Il singolo cacciatore e pescatore considerati isolatamente, da cui prendono le mosse Smith e Ricardo, appartengono alle invenzioni prive di fantasia delle robinsonate del XVIII secolo, le quali, al contrario di come gli storici immaginano, non esprimono affatto una semplice reazione all’eccessiva raffinatezza o un ritorno ad un male inteso stato di natura.”* [Karl Marx, Introduzione alla critica dell’economia politica, 1857].

In queste righe iniziali, Marx sottolinea come le concezioni che dominavano nell’economia politica borghese dell’epoca non rappresentassero realmente un richiamo a rapporti economici relativi ad una qualche primordiale società precapitalistica.

Marx qui fa soprattutto riferimento all’economia politica classica e ai suoi principali esponenti Adam Smith e David Ricardo. Questa teoria economica conteneva in sé una contraddizione di fondo tra la concezione filosofico-ideologica e il metodo che di fatto applicava. Se rispetto alla concezione filosofico-ideologica veniva posta in primo piano l’idea che invece di partire dall’organizzazione sociale si

trattava di partire dall'individuo e, di conseguenza, di concepire le leggi economiche della società borghese come espressione della generalizzazione dei comportamenti individuali, dal punto di vista dell'impostazione del metodo invece, pur cadendo di volta in volta nell'empirismo e nell'intellettualismo anti-dialettico, l'economia politica classica si muoveva in una direzione diversa, quella della spiegazione dell'organismo economico come un tutto legato a leggi e rapporti di fondo. Rispetto al metodo rappresentava quindi la comparsa di una nuova scienza, che procedeva nella direzione della comprensione dei rapporti capitalistici nella misura in cui questo serviva alla società borghese nella sua lotta contro l'aristocrazia feudale.

Lo stesso Marx prosegue con un parallelo tra queste concezioni e la teoria di Rousseau: *“Così come il contrat social di Rousseau, il quale mette in rapporto, collegandoli tra loro per mezzo di un contratto, dei soggetti per natura indipendenti, non si basa affatto su tale naturalismo. Questa è solo l'apparenza, ed è unicamente l'apparenza estetica delle piccole e grandi robinsonate. In realtà si tratta piuttosto dei primi segni della "società civile"¹, la quale si andava preparando fin dal XVI secolo e che nel XVIII si avviava a passi da gigante verso la propria maturità. In questa società della libera concorrenza il singolo appare sciolto dai vincoli naturali ecc., che nelle epoche precedenti facevano di lui l'elemento accessorio di un conglomerato umano determinato e circoscritto. Agli occhi dei profeti del Settecento, sulle cui spalle Smith e Ricardo poggiano ancora saldamente, questo individuo del XVIII secolo – che è il prodotto da un lato della dissoluzione delle forme sociali feudali, dall'altro delle forze produttive sviluppatesi più di recente, a partire dal XVI secolo – appare come un ideale la cui esistenza appartiene al passato. Non*

¹ Qui intesa da Marx nel senso dell'insieme dei rapporti economico-sociali.

come un risultato storico, ma come il punto di partenza della storia.”
[Karl Marx, Introduzione alla critica dell'economia politica, 1857].

In questo passaggio quindi, Marx rileva come, sul piano dell'ideologia borghese dell'epoca, quelle che in effetti sono categorie relative a un prodotto storico-sociale vengono presentate in forma mistificata come originarie e quindi “naturali”.

Approfondendo il nesso tra i rapporti sociali borghesi e la formazione dell'individuo borghese, Marx sottolinea il fatto che, nel capitalismo, i rapporti economici e sociali tra gli individui non si presentano apertamente ed esplicitamente come tali e quindi anche come inerenti all'appartenenza a determinate classi sociali, ma come nessi esterni, espressione di una concorrenza che si determinerebbe tra soggetti che persegono propri specifici interessi. Marx afferma: *“Infatti, in quanto individuo conforme a natura, - secondo la concezione che essi avevano della natura umana – egli non appare come formatosi nel corso della storia, bensì come posto dalla natura stessa. Questa illusione ha caratterizzato finora ogni epoca nuova. [...] È solo nel XVIII secolo, nella “società civile”, che le diverse forme del contesto sociale si presentano al singolo come un semplice mezzo per raggiungere i suoi scopi individuali, come una necessità esteriore. Ma l'epoca che genera questa prospettiva, cioè quella dell'individuo isolato, è per l'appunto l'epoca in cui i rapporti sociali (da questo punto di vista, generali) sono fino a questo momento i più sviluppati.”*
[Karl Marx, Introduzione alla Critica dell'economia politica, 1857].

Dunque questo tipo di apparente scissione, dove il ruolo degli interessi economici del singolo soggetto appare predominante nella genesi e nella configurazione dei rapporti sociali, dove quindi i rapporti sociali appaiono espressione di quella “natura umana” che farebbe sì che l'uomo possa presentarsi ed affermarsi solo come “individuo” in “competizione con altri individui”, ha le sue basi nelle leggi dei rapporti capitalistici che, una volta date, si affermano al di là della

coscienza e della volontà degli uomini ed assumono quindi l'apparenza di rapporti naturali ed eterni.

1.4. LO SVILUPPO DEL MARXISMO E LA DISSOLUZIONE DELL'ECONOMIA POLITICA CLASSICA

Consolidato il proprio potere, negli sviluppi storici successivi, in particolare dopo il 1848, dovendo far fronte all'emergere del movimento del proletariato e delle sue lotte rivoluzionarie, la borghesia diventa una classe reazionaria e cerca di accordarsi con le classi dell'aristocrazia e i residui politici ed economici del vecchio regime, andando a promuovere la formazione di un corrispondente blocco dominante. Questo avviene con gradi e modalità diverse nei differenti paesi europei. Di fronte al mutamento della situazione, anche l'economia politica classica entra in crisi e si dissolve. La sinistra ricardiana aveva ormai passato i confini della concezione borghese, si muoveva verso l'elaborazione di un pensiero economico al servizio del proletariato e sollecitava quindi la genesi di una teoria economica effettivamente scientifica e contemporaneamente corrispondente alla lotta contro il sistema dello sfruttamento capitalistico. Sulla base di tale dissoluzione, dal lato della teoria economica borghese inizia a prendere piede e a svilupparsi "l'economia volgare" caratterizzata dal ruolo centrale dell'ideologia reazionaria che, in contrapposizione al lato scientifico dell'economia classica, tenta di dare un qualche fondamento intellettualistico alla concezione dell'individuo come punto di partenza per la formazione e la comprensione dei rapporti economici. Tutto ciò verrà sistematizzato in maniera organica alla fine dell'Ottocento da altre teorie economiche e, in primo luogo, dall'economia neoclassica. Questo sarà anche l'espressione del passaggio alla fase dell'imperialismo. Passaggio caratterizzato da un liberalismo ancora più reazionario di quello corrispondente alla fase capitalistica della libera concorrenza.

2. L'IDEALISMO SOGGETTIVO: LA FILOSOFIA DELLA FASE DECADENTE DEL CAPITALISMO

2.1. LA CRISI DEL SISTEMA HEGELIANO E IL RITORNO A KANT

Nei primi anni Trenta dell'Ottocento il sistema filosofico di Hegel entra in crisi. Un evento che sancisce la fine della filosofia classica tedesca e che porta alla formazione della sinistra e della destra hegeliane. La sinistra eredita il pensiero illuminista antifeudale e anticlericale, ripreso e superato da Marx che depura la dialettica hegeliana dalla sua forma mistica e idealistica e fonda così le basi per lo sviluppo del materialismo storico e dialettico come concezione della storia e come teoria della conoscenza e della prassi rivoluzionaria del proletariato. La destra hegeliana, invece, riprende il pensiero di Hegel in senso reazionario, mettendo da parte la dialettica e conservandone solo il sistema idealistico. La dissoluzione della filosofia hegeliana aprirà la strada anche ad una ripresa di Kant. Un ritorno a un Kant soggettivizzato, cioè depurato da tutti quegli aspetti della sua filosofia che, sul piano della conoscenza, contenevano elementi di dialettica e di materialismo. Il confronto, e in parte anche l'incontro tra un'interpretazione reazionaria della filosofia hegeliana e un Kant semplificato e deformato, porterà da un lato, tramite la

mediazione della fenomenologia, nella direzione dello sviluppo della linea Nietzsche-Heidegger e, dall’altro, al neopositivismo².

2.2. LA RIPRESA DEI TEMI DELLA LOTTA CONTRO L’ILLUMINISMO E L’AFFERMAZIONE DELL’IDEALISMO SOGGETTIVO

Dopo il 1848, con la sconfitta delle rivoluzioni democratico-borghesi, prende avvio il periodo di decadenza della borghesia. Nei decenni successivi l’epica esperienza della Comune di Parigi (1871), lo sviluppo dei partiti marxisti legati a rilevanti settori di massa, le leggi contro i socialisti in Germania e le lotte operaie politiche e sindacali che ne conseguono, rafforzano e sanciscono definitivamente l’alleanza tra classi borghesi e classi reazionarie aristocratiche e, in un clima dove la borghesia ha ormai perduto ogni carattere e ruolo progressista, l’ideologia principale da combattere diventa quella del marxismo e della filosofia del materialismo storico e dialettico. Sul piano filosofico ciò comporterà una ripresa dei temi reazionari

² Posizioni come quelle rappresentate dal neo-idealismo hegeliano di Croce e Gentile rappresentavano una tendenza che cercava di riproporre un idealismo caratterizzato da una pseudo-dialettica derivante dalla revisione di quella hegeliana, finendo per arrivare a conclusioni di “rilevanza pratica e politica” non così distanti dalla critica della metafisica sviluppata da Heidegger. Nel primo caso la “pseudo-dialettica” si poneva, come ben evidenziato da Gramsci, al servizio della vampirizzazione dell’antitesi rivoluzionaria da parte della “tesi reazionaria”, con l’obiettivo di realizzare una sintesi che destrutturasse definitivamente l’antitesi. Nel secondo caso, la “critica della metafisica” di Heidegger si poneva il problema di evitare una contrapposizione frontale al fine di assumerne la “volontà di potenza” per poterla subordinare. In entrambi i casi si cercava di tematizzare sul piano “filosofico”, in funzione del liberalismo reazionario e del nazi-fascismo, la strategia della “rivoluzione-passiva”.

dell’opposizione all’illuminismo e alla Rivoluzione francese adattati alle necessità del nascente imperialismo. Da qui in poi, sul piano ideologico, la borghesia utilizzerà come principale arma la filosofia dell’idealismo soggettivo. Una “filosofia” che, dal punto di vista marxista, è solo una pseudofilosofia, una pura produzione intellettualistica ed apologeta.

L’idealismo soggettivo nega l’esistenza di un mondo oggettivo e quindi la stessa possibilità della conoscenza oggettiva intesa come verità, come riflesso adeguato e pertinente delle leggi che governano il mondo.

2.3. LA LINEA NIETZSCHE-HEIDEGGER: UNA PSEUDOFILOSOFIA PER UNA PRASSI POLITICA ULTRAREAZIONARIA

Con l’entrata nella fase dell’imperialismo, l’idealismo soggettivo, in particolare nella sua versione fenomenologico-ermeneutica (linea Nietzsche-Heidegger), passa da un tipo di idealismo soggettivo incentrato sui problemi della teoria della conoscenza ad un idealismo soggettivo fortemente connotato in senso etico e “militante”, orientato cioè all’azione politica, alla contro-rivoluzione.

Al centro viene posta così la questione dell’Ontologia. La “cosa in sé” di derivazione kantiana, diviene quindi un problema non più gnoseologico, ma ontologico. La “cosa in sé” è un ente inconoscibile che irradia verità, autenticità, spiritualità. La “cosa in sé” diventa un soggetto, anzi diventa il Soggetto. Il mondo oggettivo, non illuminato dalla “cosa in sé”, diviene un “mondo ontico”, meccanico, materialista, giudaico, privo di valori, un mondo dove domina la tecnica, la logica delle “scienze esatte” che parcellizzano e quantificano tutto. Diviene il mondo della Metafisica e delle sue pretese totalitarie che pretenderebbero di essere potatrici di concezioni del mondo di valore universale.

Via via che il capitalismo perde definitivamente il suo slancio vitale e si avvia ad entrare nella fase terminale, quella dell'imperialismo, la lettura apologetica del capitalismo, che si sviluppa su tutti i piani dell'ideologia (teoria economica, teoria politica, sociologia, psicologia, cultura, letteratura, arte, ecc.) in stretta relazione con l'affermazione dell'idealismo soggettivo in campo filosofico, assume un ruolo di primo piano. Essa si suddivide in apologetica diretta e apologetica indiretta.

2.4. APOLOGETICA DIRETTA E APOLOGETICA INDIRETTA

L'apologetica diretta tende a celare e a negare le contraddizioni della società capitalistica che si rivelano sempre più nettamente. Tali contraddizioni vengono derubicate ad apparenza o a perturbazioni momentanee e riassorbibili di un ordinamento sociale presentato come stabile e definitivo. Tipica dell'apologetica indiretta è invece l'assunzione superficiale e deforme delle contraddizioni del capitalismo, che vengono filtrate da una sorta di "anticapitalismo romantico" al servizio delle necessità dell'imperialismo. Con l'approfondirsi della crisi del capitalismo, l'apologetica diretta e quella indiretta si combinano anche variamente tra loro.

Quest'ultima si fa progressivamente strada in Germania nei primi decenni del Novecento. La concezione dell'uomo e della Storia che la caratterizza ha un carattere mitico ed è fortemente segnata dalla categoria di Nietzsche della "volontà di potenza". Questo tipo di apologetica si propone una difesa del sistema capitalistico e una lotta contro il socialismo, presentate demagogicamente come "rivoluzionarie". In una lettera al Barone von Gersdorff datata 21 giugno 1871, appena un mese dopo la sconfitta del primo grande tentativo di presa del potere da parte del proletariato, che è stato l'esperienza della Comune di Parigi, Nietzsche scrive: "*Al di là della*

lotta tra le nazioni ci ha atterriti quella internazionale testa di Idra che è apparsa all'improvviso, così terribile, annunciatrice di future lotte del tutto diverse.”

2.5. HEIDEGGER AL SERVIZIO DEL NAZIFASCISMO E DELL'IMPERIALISMO

Sul piano teorico Heidegger riprende, sintetizza e sviluppa il pensiero di Nietzsche e lo adegua alle nuove esigenze dettate dall'affermazione dell'imperialismo. Ne rafforza le tendenze soggettivistiche attraverso l'ermeneutica, che si contrappone alla conoscenza affermando il primato dell'interpretazione. Il nucleo dei tentativi di Heidegger di sintetizzare il proprio pensiero in un sistema, tra l'altro mai portati effettivamente a compimento, è rappresentato dalla contrapposizione tra “mondo ontico” ed ontologia e quindi tra gnoseologia e “problema dell’‘essere’”. Si tratta di fatto della teorizzazione di una scissione che si risolve a favore di un “Essere” spiritualizzato. Il rigetto, perseguito consapevolmente o meno, della centralità di un tale “Soggetto” determinerebbe l'inautenticità dell'uomo, il suo precipitare e perdersi in una condizione alienata ed alienante. A ben guardare, non si tratta d'altro che della traduzione, questa volta sottoforma di una sorta di ateismo religioso, dei temi di fondo della teologia dell'aristocrazia feudale. Mentre nella teologia si afferma il primato di “Dio”, in Heidegger si teorizza quello dell’“Essere”.

L'ideologo tedesco tenta di fondare una categoria, quella appunto dell’“Essere” che, di fatto, è una sorta di “significante vuoto” sotto il quale vengono raccolti e concentrati tutti i temi della tradizione reazionaria dei secoli precedenti, da quella medievale a quella delle imprese coloniali. L’“ateismo religioso” di Heidegger non esplicita però mai queste sue radici, ma le fa vivere dietro la maschera di una trattazione intellettualistica caratterizzata da una forma pseudo-oggettiva.

L'essere di Heidegger sostituisce quindi la vecchia concezione di Dio della religione cristiana con una forma più attuale, che spingerebbe gli uomini alla lotta contro “l'inautenticità”. È un dio militante, razzista ed ultranazionalista, che promuove e legittima la controrivoluzione ideologica e politica, che individua nella figura dell'ebreo e nel marxismo, nell'americанизmo e nel bolscevismo, il punto di approdo del pensiero inautentico. Sul piano politico, questa ideologia si traduceva allora nel tentativo di dirottare la frustrazione e il generale malcontento dei ceti medi privilegiati colpiti dalla crisi generale del capitalismo e la protesta del proletariato e delle masse popolari oppressi dalla grande borghesia, in direzione del nazional-socialismo e della guerra d'aggressione imperialista contro l'Unione Sovietica.

Quella dell' “essere” di Heidegger è, dunque, una forma più sofisticata, apparentemente “neutra” e formalmente sganciata dai temi del darwinismo sociale, delle più esplicite, colorite e disomogenee tesi di fondo di Nietzsche relative alla divisione dell'umanità tra una moltitudine di individui inferiori ed una più ristretta aristocrazia di “superuomini” o di “ultrauomini” detentrice di un “diritto naturale” all'esercizio del dominio.

Heidegger riprende quindi, in forma apparentemente più coerente e sistematica e con un linguaggio meno carico ed enfatico, i temi affrontati da Nietzsche. La critica di Heidegger a Nietzsche è relativa al fatto che sarebbe ancora troppo metafisico. Pertanto, si tratterebbe di depurare Nietzsche da tali elementi. L'esito sul piano formale è quello di proporre una terminologia che appaia portatrice di una visione nuova capace di sfuggire alle grossolane rappresentazioni mitiche nietzsiane; un linguaggio seduttivo caratterizzato dal tentativo di sfuggire alla razionalità e alla ragione, bypassando così la necessità di un qualche fondamento non solo nella logica dialettico-materialistica, ma anche in quella formale; un linguaggio orientato in senso pseudo-critico tramite l'annuncio profetico di un destino carico

di valori e significati spirituali per coloro che sappiano coglierne le manifestazioni senza obliqui e pregiudizi metafisici.

Heidegger ha poco a che fare con i grandi pensatori classici borghesi che, come abbiamo visto, vengono meno con la fine della filosofia classica tedesca. Ciò che lo contraddistingue è il proposito di elaborare una “filosofia” al servizio di una determinata prassi politica, quella dell’offensiva reazionaria dell’imperialismo decadente contro il proletariato, le masse popolari e i popoli oppressi, contro la tendenza alla rivoluzione proletaria mondiale.

3. LA CRITICA DI ANTONIO GRAMSCI A FREUD E ALLA PSICANALISI

3.1. FREUD E IL CLIMA CULTURALE DELL'IMPERIALISMO DECADENTE

Il clima culturale europeo in cui, con Freud, si colloca la nascita della psicanalisi era già caratterizzato dall'imperialismo. Sul piano filosofico questo significava egemonia delle concezioni incentrate sull'irrazionalismo e sulla conseguente negazione della possibilità della conoscenza del mondo. Queste concezioni si traducevano quindi nell'affermare il carattere arbitrario e mistificante del problema del lavoro teorico volto alla comprensione scientifica delle formazioni economico-sociali (in particolare quella capitalistica). Da cui anche la negazione delle contraddizioni di classe che le attraversavano e che hanno rappresentato il motore della storia dello sviluppo dell'umanità.

Nell'Europa dei primi anni del Novecento, nell'ambito della filosofia e della cultura borghese e reazionaria, si poneva anche al centro una concezione dell'uomo, della storia e della vita incentrata sulla presunta contraddizione tra "spirito vitale" e "istinti" da un lato e civiltà dall'altro. Freud, coerentemente con tale clima, assume questa contraddizione, che ritiene tragica e ineliminabile, e afferma quindi che il prezzo della civiltà richiede un certo grado di compressione degli istinti presenti nella natura umana, da lui comunque interpretati in senso vitalistico e biologistico. In questo modo Freud assume all'interno del suo sistema una serie di problemi e concetti propri di Nietzsche. Con Freud non solo gli istinti vengono separati dall'intero corso della civilizzazione, ma anche la stessa civiltà viene interpretata

in modo mitico come espressione di una necessaria regolamentazione dei conflitti sociali.

3.2. FREUD: LIBERALISMO E FASCISMO

Il rapporto di Freud col liberalismo, data la centralità del tema della conciliazione nella teoria psicanalitica, è quindi evidente. Ma non si tratta della forma del liberalismo ottocentesco, bensì di quella successiva caratterizzata in senso ben più decadente e reazionario. Un liberalismo che si confronta successivamente, a partire dai primi anni Venti, con il fascismo montante cercando la conciliazione con esso.

In Italia la dimostrazione di come fosse fortemente presente questo la troviamo, dal punto di vista filosofico, nel neoidealismo hegeliano di Benedetto Croce e Giovanni Gentile e, dal punto di vista politico, nel sostegno di parte rilevante dei liberali dell'epoca (insieme per altro ai socialisti socialdemocratici e a parte dei sindacalisti anarchico-rivoluzionari) all'ascesa e al consolidamento del fascismo. Un sostegno che si è successivamente tradotto nel riciclo di questi ceti politici all'interno del regime.

Come è ben noto, lo stesso Freud si era espresso in termini assai benevoli nei confronti di Mussolini. Lo stesso Gentile ha provveduto, almeno per tutta una fase, a lavorare per integrare la psicanalisi nel “clima culturale” fascista.

Il 25 aprile 1933, Freud ricevette nel suo studio viennese due intellettuali fascisti italiani (lo psicanalista triestino Edoardo Weiss ed il drammaturgo Giovacchino Forzano). Al termine dell'incontro, Freud dedicò a Mussolini una copia di un suo testo: «A Benito Mussolini coi rispettosi saluti di un vecchio che nel detentore del potere riconosce l'eroe della civiltà». Si tratta di una presa di posizione pienamente in linea con l'aperto sostegno al regime filofascista

austriaco di Dollfuss, ritenuto dallo Stesso Freud l'unica alternativa al bolscevismo e al nazional-socialismo tedesco.

3.3. LA METAPSICOLOGIA FREUDIANA COME CONCONCEZIONE DEL MONDO

Freud, in sintonia con tale tendenza alla collusione tra questa forma di liberalismo e il fascismo, propone una sorta di metapsicologia. Si tratta di una traduzione delle sue precedenti elaborazioni relative alla psicanalisi in una vera e propria concezione della vita sociale e politica. La “metapsicologia” che Freud inizia a delineare dopo i primi anni Venti del secolo scorso, tramite l’uso di specifiche simbologie e costrutti, sostiene la “necessità della conciliazione degli opposti”. Quest’ideologia corporativa viene proposta con un linguaggio “psicanalitico” che evoca la necessità della mediazione tra gli estremi della contraddizione in campo culturale, sociale e politico. Da cui la sua reinterpretazione in chiave di conflitto tra ES e SUPERIO. L’ES rappresenterebbe la parte dell’inconscio relativa agli istinti, ai liberi impulsi individuali e ai desideri che, per loro natura, mal si concilierebbero con l’ordine morale e sociale. Sul fronte opposto abbiamo il SUPERIO, anch’esso in parte istintuale e inconscio, caratterizzato da una diretta e rigida interiorizzazione e riproposizione di divieti, norme sociali, ideali e aspirazioni, provenienti dalle figure genitoriali e, in generale, dalle istituzioni dediti alla costruzione e riproduzione di un necessario ordine sociale. Deputato alla conciliazione di ES e SUPERIO, secondo Freud, sarebbe l’IO che, non potendo negare la contraddizione tra questi due lati contemporaneamente presenti nell’individuo, avrebbe il compito infinito di elaborare, mediare ed eventualmente “sublimare” le confliggenti esigenze di queste due parti.

Nella sua lettera dal carcere indirizzata alla moglie Giulia del 30 dicembre 1929, Gramsci evidenzia la relazione³ tra la teoria psicanalitica di Freud e il percorso che il mito illuministico di matrice democratica e progressista del “buon selvaggio” si era dato, sino ad una sua riformulazione e riproposizione in senso reazionario.

“È strano ed interessante che la psicanalisi di Freud stia creando, specialmente in Germania (a quanto mi appare dalle riviste che leggo) tendenze simili a quelle esistenti in Francia nel Settecento; e vada formando un nuovo tipo di ‘buon selvaggio’ corrotto dalla società, cioè dalla storia. Ne nasce una nuova forma di disordine intellettuale molto interessante.”

Gramsci, dunque, collega la concezione di Freud all'influenza del mito settecentesco del buon selvaggio di Rousseau. Ma rispetto al richiamo ad una “natura originaria”, che gli illuministi interpretavano nel senso di una società caratterizzata dagli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità, Freud invece declina questo mito in senso vitalistico e, quindi, in contrapposizione con i dettati di una “civiltà”, da lui comunque ritenuta necessaria. Freud chiama anche in causa, a questo proposito, presunte pulsioni di vita e di morte e quindi la stessa guerra come connaturate all'uomo.

Le concezioni di Freud, inserite in ultima analisi in un quadro caratterizzato dall'imperialismo e dalla decadenza della democrazia borghese, riflettono e rappresentano sia un'elaborazione sul piano generale della concezione del mondo di questa situazione, sia sul piano più specifico la formulazione di una nuova teoria della psiche.

Freud viene presentato spesso come un riformatore progressista dei costumi e della morale sessuale, ma le sue concezioni rappresentano un anello di transizione che, dal liberalismo ottocentesco, porta alla cultura dominante caratterizzata dal predominio di temi e concezioni

³ Considerazione presente anche nel *Quaderno I* – nota 33, Freud.

di destra. Sono evidenti infatti i nessi del sistema teorico di Freud con le concezioni di Schopenhauer⁴ e di Nietzsche, con quelle del positivismo, con la fenomenologia di Brentano. Questo in sintonia con il progressivo predominio dell'irrazionalismo che, in seguito, troverà delle più organiche sistematizzazioni nella filosofia americana, nel neoidealismo italiano e in particolare nelle concezioni di Heidegger. La stessa teoria di Freud dell'istinto e delle pulsioni di vita e di morte rappresenta quindi un ponte che riprende ed elabora temi tipici della cultura di destra, dando loro una forma e un'apparenza riformatrice e progressista.

3.4. UNA TESI DI GRAMSCI: FREUD E DE MAN SOSTENITORI DELL'APOLOGIA INDIRETTA DEL CAPITALISMO

Secondo Gramsci le concezioni di Freud e la sua influenza nella cultura dell'epoca tendono ad alimentare quella che si può definire l'apologia indiretta dell'imperialismo. Non si tratta quindi della semplice contrapposizione della tesi reazionaria all'antitesi rivoluzionaria, per usare il linguaggio di Gramsci, ma del tentativo di assumere l'antitesi rivoluzionaria con lo scopo di vincerla, rilanciando così una tesi reazionaria che abbia l'apparenza di una critica al sistema sociale e politico dominante.

Gramsci caratterizza nel modo seguente l'influenza di Freud sulla letteratura tedesca: *“Hans Frank, Il diritto è l'ingiustizia. Nove racconti che sono nove esempi per dimostrare che summum jus, summa injuria. ... Combatte il diritto romano, la dura lex, e non già questa o quest'altra legge inumana e antiquata, ma la stessa nozione*

⁴ Nel Quaderno 17, nota 40 - "Freudismo", Gramsci scrive: "Si può dire che la «libido» del Freud è lo sviluppo «medico» della Volontà di Schopenhauer? Qualche contatto tra Freud e Schopenhauer mi pare si possa identificare."

di norma giuridica, quella di una giustizia astratta che generalizza e codifica, definisce il delitto e pronunzia la sanzione. ... Questo di Hans Frank non è un caso individuale: è il sintomo di uno stato d'animo. Un difensore dell'Occidente potrebbe vedere in ciò la rivolta del «disordine tedesco» contro l'ordine latino, dell'anarchia sentimentale contro la regola dell'intelligenza. Ma gli autori tedeschi l'intendono piuttosto come la restaurazione di un ordine naturale sulle rovine di un ordine artificioso. ... La virtù creatrice della distruzione è diventata un articolo di fede. ...

Leonhard Frank, La ragione: l'eroe assassina il suo ex-professore, perché questi gli aveva sfigurato l'anima: l'autore sostiene l'innocenza dell'uccisore... La teoria di Freud, il complesso di Edipo, l'odio per il padre – padrone, modello, rivale, espressione prima del principio d'autorità – posto nell'ordine delle cose naturali. L'influenza del Freud sulla letteratura tedesca è incalcolabile: essa è alla base di una nuova etica rivoluzionaria.” Quaderno 3. Nota 3, Intellettuali tedeschi.

Un tentativo di applicazione della concezione di Freud all'analisi delle dinamiche della lotta di classe è stato fatto all'epoca dal sociologo belga Henri De Man. A tale proposito, nel *Quaderno 11*, Nota 66 - “Sorel, Proudhon, De Man”, Gramsci dice: “Il De Man si imbroglia assurdamente nella storia delle idee e si lascia abbagliare dalle superficiali apparenze...”.

La concezione di Freud tendente a ricondurre idee e rappresentazioni ad espressione delle dinamiche psicologiche, con conseguente negazione del carattere storico-sociale delle diverse concezioni, si riflette così nel tentativo di De Man d'individuare, nelle varie situazioni e nelle varie fasi del ciclo economico capitalistico, le dinamiche psicologiche che dovrebbero spiegare il comportamento dei lavoratori.

Gramsci quindi afferma: “*Il De Man rimane, in realtà, un esemplare pedantesco della burocrazia laburista belga: tutto è pedantesco in lui, anche l'entusiasmo. Crede di aver fatto scoperte grandiose, perché ripete con un formulario «scientifico» la descrizione di una serie di fatti più o meno individuali: è una tipica manifestazione di positivismo, che raddoppia il fatto, descrivendolo e generalizzandolo in una formula e poi della formulazione del fatto fa la legge del fatto stesso... L'atteggiamento del De Man è ... quello «scientifista»: egli si china verso il popolo non per comprenderlo disinteressatamente, ma per «teorizzare» i suoi sentimenti, per costruire schemi pseudo-scientifici; non per mettersi all'unisono ed estrarre principi giuridico-educativi, ma come lo zoologo osserva un mondo di insetti, come Maeterlinck osserva le api e le termiti.*”

Pur avendo il De Man la pretesa di collocarsi inizialmente all'interno del movimento operaio, le sue idee offrirono parecchi elementi per le concezioni corporative fasciste fondate sulla necessità di conciliare e neutralizzare la lotta di classe. Peraltro lo stesso De Man occuperà cariche ministeriali sino ad aderire al nazismo in seguito all'occupazione militare del Belgio.

Riguardo alla benevola accoglienza delle posizioni del De Man nell'Italia fascista, Gramsci afferma: “*...discreto successo del De Man, anche in Italia, almeno in certi ambienti (specialmente nell'ambiente crociano-revisionista e in quello cattolico). Del libro principale del De Man, Croce scrisse un annunzio nella «Critica» del 1928, il De Ruggiero scrisse una recensione nella «Critica» del 1929; la «Civiltà Cattolica» e il «Leonardo» recensioni nel 1929; G. Zibordi vi accennò nel suo libretto su Prampolini; un annunzio librario molto elogiativo ne fece la Casa Laterza per la traduzione di Schiavi e lo Schiavi ne parlò come di gran cosa nella sua prefazione; articoli di adesione pubblicò «I problemi del Lavoro» che riprodusse le tesi finali non riportate nella traduzione di Schiavi.*”

Il De Man, che si presentava come un intellettuale che operava per conciliare il marxismo e il liberalismo reazionario, finisce dunque col presentare il fascismo come espressione di politiche riformatrici e progressiste.

3.5. LA CRITICA DI GRAMSCI E LA NECESSITÀ DI UN ORDINE MORALE ED INTELLETTUALE

Gramsci considera che il metodo della psicanalisi non può favorire un ordine morale e intellettuale per quanto riguarda la formazione e lo sviluppo della coscienza del proletariato e degli strati popolari. La psicanalisi, infatti, propone un metodo particolare per affrontare e risolvere contraddizioni considerate essenzialmente di natura etica e intellettuale che, in realtà, sono il riflesso di più profonde e strutturali contraddizioni sociali e di classe. Dal momento che non rappresenta quindi un riflesso consapevole e pertinente di una contraddizione reale, ma una sua deformazione ideologica, è evidente che, per quanto riguarda la situazione e gli interessi del proletariato, questa strada non può che risultare fallimentare e fuorviante e andare quindi in direzione del tentativo di conciliare interessi di classe antagonistici, contribuendo a perpetuare così questa società classista. Per Gramsci, sempre in riferimento al proletariato e alle classi popolari, l'unico fondamento sul piano intellettuale e morale è il riconoscimento della società divisa in classi e l'identificazione con la propria condizione e i propri interessi in quanto anche rappresentativi della maggioranza oppressa e sfruttata della società.

È importante fare una distinzione tra i proletari che maturano una propria coscienza di classe e i proletari che, invece, insieme a parte degli strati bassi e intermedi della piccola borghesia, seguono concezioni e aspirazioni tipiche degli strati più privilegiati della società.

3.6. GRAMSCI E LA FIGURA DEGLI “UMILIAZI E OFFESI”

A proposito della distinzione tra una concezione del mondo proletaria e una concezione propria invece di molti strati piccolo-borghesi, Gramsci in riferimento a questi ultimi evidenzia lo scarto tra la loro condizione di classe e la loro distorta identificazione sociale. Questi strati piccolo-borghesi, soprattutto quelli che svolgono lavori prevalentemente intellettuali che, come evidenziato da Gramsci, si ritengono “umiliati e offesi”, subiscono le tensioni legate all’acutizzarsi delle contraddizioni sempre più esplosive del sistema capitalistico in crisi e si sentono sotto pressione, limitati nelle loro aspirazioni e nei loro desideri. Allo stesso tempo, quando sono sotto l’influenza della borghesia, non capiscono la necessità d’identificarsi con le condizioni sociali e la situazione del proletariato. Al contrario, vedono questa possibilità come un ostacolo, una messa in discussione della propria identità onnipotentemente imbastita ad immagine e somiglianza delle classi sociali alte. Quindi cercano soluzioni individuali alla loro condizione di precarietà e instabilità. Così, alcuni settori di questi ‘umiliati e offesi’ possono anche sentirsi attratti dalla soluzione terapeutica che pare offrire loro la psicanalisi.

Oltre a questi “umiliati e offesi”, la psicanalisi riflette anche gli interessi di strati di piccola borghesia privilegiata, in particolare dedita a funzioni egemoniche e burocratico-amministrative. Rispetto a questi settori, la psicanalisi svolge la funzione di rafforzarne l’identità di classe e di ridimensionarne scrupoli, conflitti morali e relativi sensi di colpa. Non è un caso, dunque, che anche larghi settori della borghesia facciano riferimento a questo tipo di cosiddetta terapia.

Nella lettera dal carcere n. 543 del 15 febbraio 1932, a proposito della questione del rapporto tra psicanalisi e ‘umiliati e offesi’, Gramsci dice: *“La mia impressione centrale è questa: che il sintomo più grave delle condizioni di squilibrio psichico di Giulia non sono i fatti, molto vaghi, ai quali ella si riferisce e che sarebbero la ragione per la cura*

psicanalitica, quanto il fatto che ella sia ricorsa a questa cura e abbia tanta fiducia in essa. Non ho certo vaste e precise conoscenze sulla psicanalisi, ma da quel poco che ho studiato mi pare di poter concludere almeno su alcuni punti che possono essere ritenuti saldamente acquisiti dalla teoria psicanalitica, dopo averla sfrondata di tutti gli elementi fantasmagorici e anche stregoneschi. Il punto più importante mi pare questo: che la cura psicanalitica possa essere giovevole solo per quella parte di elementi sociali che la letteratura romantica chiamava ‘umiliati e offesi’ e che sono molto più numerosi e vari di quanto non appaiano tradizionalmente. Cioè di quelle persone che prese nei ferrei contrasti della vita moderna ... non riescono con mezzi propri a farsi una ragione dei contrasti stessi e quindi a superarli raggiungendo una nuova serenità e tranquillità morale, cioè un equilibrio tra gli impulsi della volontà e le mete da raggiungere.”

Qui Gramsci tratta la questione relativa a una serie di strati sociali che, anche per quanto attiene il piano morale e intellettuale, non hanno una solida coscienza di classe di riferimento, sono soggetti all'influenza delle classi borghesi e, di conseguenza, non riescono a definire gli obiettivi della propria vita personale che corrispondono alla realtà delle proprie condizioni sociali e di classe. Applicherebbero invece una distorsione dell'immagine della propria realtà, che contribuirebbe ad accentuare le loro sofferenze e il loro disagio tipico. Gramsci sembra presupporre la possibilità che, depurando la psicanalisi dei riferimenti ideologici, sia possibile estrarne comunque delle indicazioni empiriche che, riconsiderate in maniera consapevole e critica nel quadro di una diversa concezione di classe, possono anche contribuire a favorire la genesi di un ordine morale e intellettuale funzionale alla rivoluzione proletaria e all'obiettivo del socialismo.

Gramsci prosegue: “*La situazione diventa drammatica in determinati momenti storici e in determinati ambienti, quando cioè l'ambiente è surriscaldato fino a una tensione estrema, quando vengono scatenate*

forze collettive gigantesche che premono sui singoli individui fino allo spasimo per ottenerne il massimo rendimento di impulso volitivo per la creazione. Queste situazioni diventano disastrose per i temperamenti molto sensibili e affinati, mentre sono necessarie e indispensabili per gli elementi sociali arretrati, per esempio i contadini, i cui nervi robusti possono tendersi e vibrare a un più alto diapason senza logorarsi.”

In questa parte della citazione Gramsci parla di situazioni di crisi e di cambiamento che sconvolgono ulteriormente la vita di molti strati piccolo-borghesi delle masse popolari, in particolare dei piccolo-intellettuali. Queste situazioni possono rafforzare e temprare in senso rivoluzionario strati di masse popolari oppure, viceversa, possono tendere a gettarli nello sconforto e nella depressione e spingerli a passare all'avversario di classe. Gramsci considera anche il caso dei contadini, richiamandosi all'esperienza della prima guerra mondiale dove, nonostante gli immani massacri, questi strati inizialmente particolarmente arretrati si sono via via evoluti in senso rivoluzionario, come è stato dimostrato dalla rivoluzione dell'Ottobre. Però Gramsci introduce qui anche il problema di come l'edificazione di una nuova società richieda a una serie di strati piccolo-borghesi, soprattutto intellettuali, un rilevante cambiamento della propria prassi e della propria mentalità, e quindi la capacità di conformarsi alle necessità della costruzione del socialismo.

Negli scritti “*Americanismo e fordismo*” - *Quaderno 22*, Gramsci accenna anche a come l'introduzione del fordismo e del taylorismo, soprattutto in America, avesse contribuito a disciplinare e organizzare il proletariato, facendolo così indirizzare verso una più determinata opposizione sindacale e politica. Questo mentre la stessa razionalizzazione capitalistica, con il proibizionismo che la accompagnava, faceva precipitare nella “depressione” vari strati di “umiliati e offesi”.

3.7. ANTONIO GRAMSCI E GIULIA SCHUCHT: LA LOTTA IDEOLOGICA DI GRAMSCI SUL TERRENO DEL “PERSONALE” E DEL “PRIVATO”

A proposito della questione dei contadini, Gramsci racconta di ammalati che arrivavano in sanatorio in condizioni di estremo deperimento e, con 3-4 mesi di riposo e di nutrimento superiore al livello normale della loro esistenza, aumentavano il loro peso anche di 18 kg, rifiorendo e riprendendo una “*alta tensione vitale*”.

Gramsci continua: “*Ma queste persone non avevano in sé neanche un briciolo di fanatismo romantico, o almeno di una certa specie di fanatismo romantico: erano moralmente sani ed equilibrati, non si creavano problemi insolubili per poi disperarsi di non poterli risolvere e quindi disperare di sé stessi e delle proprie forze, credersi inetti, abulici, senza personalità, insomma ‘sputarsi addosso’ come si dice in Italia.*” [Lettera citata]

Qui c’è una nota autobiografica di Gramsci relativa all'estate del 1922 quando, arrivato da poco in Russia, fu effettivamente ricoverato in sanatorio e proprio in quella circostanza conobbe le sorelle Giulia e Tatiana Schucht. Questo fatto mostra come lo stesso Gramsci si sia sempre impegnato nel cercare di affrontare e sviluppare, su un piano ideologico complessivo, anche problematiche e contraddizioni che sembravano presentarsi su un piano puramente personale e privato.

Giulia appunto, mi pare, soffre di ‘problemi insolubili’, irreali, combatte contro fantasmi suscitati dalla sua fantasia disordinata e febbrile, e siccome, come è naturale, non può risolvere da sé ciò che non ha soluzione possibile per nessuno, ha bisogno di appoggiarsi ad una autorità esterna, ad uno stregone o a un medico psicanalitico. Io credo, dunque, che una persona di cultura (nel senso tedesco di questa parola), un elemento attivo della società, ...debba essere e sia il solo e migliore medico psicanalitico di sé stesso.” [Lettera citata]

In questo passaggio Gramsci riprende la contraddizione con Giulia e sottolinea l'analogia tra le problematiche della moglie e quelle di altri settori delle masse popolari e della piccola borghesia intellettuale. In particolare rimanda al fatto che, avendo come riferimento una solida e articolata concezione del mondo di tipo marxista e avendo come modello gli elementi migliori e più avanzati del proletariato e delle masse popolari, sia possibile elaborare continuamente la propria stessa concezione del mondo, quindi anche la propria personalità, senza rimanere intrappolati, in particolare nelle fasi di crisi e di cambiamento, nelle contraddizioni dentro le quali tipicamente si dibattono gli ‘umiliati e offesi’.

3.8. IL FREUDOMARXISMO DI WILHEM REICH COME ESPRESSIONE DELLA CONCEZIONE DEL MONDO DEGLI “UMILIATI E OFFESI”

La teoria psicanalitica di Freud relativa alle pulsioni dell'inconscio e le teorie che successivamente verranno variamente declinate, a partire dalla matrice originaria freudiana, rappresentano tutte un tentativo per mitigare e conciliare le contraddizioni di classe, soprattutto rispetto a quella parte della massa di ‘umiliati e offesi’ che, nello sviluppo delle contraddizioni, sarebbero portati a schierarsi con il proletariato. La terapia psicanalitica si propone per ciò come una concezione e una pratica in grado di portare la società a governare le proprie contraddizioni.

La psicanalisi è stata anche assunta, questa volta come riferimento per una lettura critica della tendenza all'affermazione del fascismo in vari paesi europei, dallo psicanalista tedesco Wilhelm Reich, che si può considerare il primo rappresentante del cosiddetto freudomarxismo. Fondatore dell'associazione Sexpol, nata allo scopo di ‘promuovere l'educazione sessuale proletaria’, Reich affermava che il fascismo si reggeva su un'educazione statale che plasmava il carattere degli

individui in maniera tale da renderlo corrispondente alle caratteristiche della società fascista. In tal modo, il fascismo e in genere le società autoritarie si sarebbero affermate grazie anche alla loro presunta capacità di modellare l'inconscio dei singoli in funzione dei propri scopi.

Così, partendo dal concetto generico di società autoritaria, Reich ha potuto affermare, ad esempio, in “*Psicologia di massa del fascismo*”, che “*il ‘fascismo’ non è altro che l’espressione politicamente organizzata della struttura, caratteriale umana media, di una struttura che non è vincolata né a determinate razze o nazioni né a determinati partiti, ma che è generale ed internazionale. Secondo il significato caratteriale ‘il fascismo’ è l’atteggiamento emozionale fondamentale dell’uomo autoritariamente represso dalla civiltà delle macchine e dalla sua concezione meccanicistico-mistica della vita. Il carattere meccanicistico-mistico degli uomini del nostro tempo crea i partiti fascisti e non viceversa.*” Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*

Reich procede quindi sostenendo che risulta impossibile spiegare la storia dell’umanità sino ad oggi senza riconoscere il ruolo svolto dall’irrazionalismo e quindi propone una concezione della storia fondata sulla psicologia: “*Il sociologo ottuso, a cui manca il coraggio di riconoscere il ruolo predominante dell’irrazionalità nella storia dell’umanità, considera la teoria fascista della razza soltanto un interesse imperialistico, per dirla con parole più blande, un ‘pregiudizio’. Lo stesso dicasi per il politico irresponsabile e retorico. ... L’ideologia razziale è una tipica espressione caratteriale biopatica dell’uomo orgasticamente impotente.*” Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*

Secondo lo psicanalista tedesco, il fascismo sarebbe quindi il risultato di millenni di repressione sessuale e di patriarcato che si riafferma nella fase imperialistica del capitalismo. Ma Reich non si ferma a questo. Arriva anche a sostenere che la costruzione del socialismo in

URSS presenterebbe molti punti di contatto con il fascismo, in quanto anch'essa presunta forma statale autoritaria che, già nei primissimi anni d'infanzia, mirerebbe ad imporre leggi e convenzioni sociali caratterizzate da una morale sessuale coercitiva e sessuofoba patriarcalista. Diventa quindi rilevante confrontare la concezione di Reich con l'analisi che fa Gramsci della figura sociale relativa agli 'umiliati e offesi'. Per Gramsci infatti, il processo della costruzione del nuovo stato e della costruzione del socialismo, ponendo questi strati di fronte alla necessità di scelte pratiche ben precise, tenderebbe anche a suscitare una reazione nelle componenti più regressive, che pretenderebbero di non doversi subordinare alle logiche del processo di superamento della società capitalistica. In questo senso, la visione di Reich, che sussume sotto la categoria di società autoritaria sia il fascismo che il socialismo, non rappresenta altro che l'espressione ideologica di questa parte più arretrata e regressiva di 'umiliati e offesi'.

3.9. HERBERT MARCUSE TRA “MARXISMO CRITICO”, FREUDOMARXISMO ED OPERAISMO

Alla ripresa e allo sviluppo della tendenza del freudomarxismo, dopo i primi anni Sessanta, ha dato un contributo rilevante Herbert Marcuse, filosofo-sociologo-politologo, eminente rappresentante della “Scuola di Francoforte”⁵, con una specifica formazione ermeneutico

⁵ Fondata da Carl Grünberg uno dei principali esponenti dell'austromarxismo. Inizialmente collocata nell'orbita della socialdemocrazia di sinistra, successivamente abbraccia un liberalismo radicale che favorisce lo spostamento di tale “Istituto” negli USA, dove i suoi rappresentanti lavorano in qualità di “esperti del marxismo, della storia del movimento operaio e di quella del Movimento Comunista Internazionale”, oltre che negli istituti universitari e in altri centri intellettuali, anche in organismi governativi e militari (Marcuse), nel quadro dell'attività legata alla

heideggeriana⁶. Questo “filosofo” elabora la categoria della “repressione addizionale”⁷, che ritiene un portato tipico delle società a “capitalismo avanzato” e della società caratterizzata dal processo di costruzione del socialismo in URSS con Stalin.

Il richiamo a Freud e alla psicanalisi si coniuga quindi in Marcuse con una critica del “lavoro” e dell’applicazione della tecnica al servizio dello sviluppo della produzione (sviluppo delle forze produttive), che investe indifferentemente la società capitalista e quella socialista.

“La discrepanza tra liberazione potenziale e repressione effettiva è giunta al punto di maturità: essa pervade ogni sfera di vita in tutto il mondo. La razionalità del progresso aumenta l’irrazionalità della sua organizzazione e del suo orientamento.” [Eros e civiltà, Herbert Marcuse] ... ”Per quanto equa e razionale sia l’organizzazione della

lotta su scala internazionale per disgregare l’influenza del marxismo-leninismo e dell’URSS.

⁶ Seguirà i seminari di Heidegger a Friburgo alla fine degli anni Venti e conseguirà la sua abilitazione con Heidegger nei primi anni Trenta.

⁷ "Mentre ogni forma di principio della realtà esige comunque un grado e una misura notevole di indispensabile controllo repressivo degli istinti, le istituzioni storiche specifiche del principio della realtà e gli specifici interessi del dominio introducono controlli addizionali al di là e al di sopra di quelli indispensabili all’esistenza di una comunità civile." -Eros e civiltà, Herbert Marcuse.

"Durante tutta la storia della civiltà che ci è nota, le restrizioni istintuali imposte dalla penuria sono state intensificate dalle restrizioni imposte dalla distribuzione gerarchica della penuria e del lavoro; gli interessi del dominio imposero repressioni addizionali all’organizzazione degli istinti sotto il principio della realtà. Il principio del piacere fu detronizzato non soltanto perché esso militava contro il progresso della civiltà, ma anche perché militava contro una civiltà il cui progresso perpetua la dominazione e la fatica del lavoro." (citato)

produzione materiale, essa non potrà mai rappresentare un regno di civiltà e di soddisfazione” (citato) ... “*Quanto più completa è l'alienazione del lavoro, tanto maggiore è il potenziale di libertà: l'optimum sarebbe un'automazione totale. È la sfera al di fuori del lavoro che determina la libertà e l'autorealizzazione...ed è la possibilità di determinare l'esistenza umana in base ai valori di questa sfera che costituisce la negazione del principio di prestazione.”* ... “*il sistema di lavoro andrebbe riorganizzato con l'intento di risparmiare tempo e spazio per lo sviluppo individuale al di là del mondo del lavoro, inevitabilmente repressivo”.*

Con Marcuse abbiamo il tentativo di superare l'opposizione tra capitalismo e socialismo attraverso la critica della tecnica e dell'applicazione razionale delle scienze alla produzione e alla distribuzione. La soluzione in ultima analisi è vista paradossalmente in un'emancipazione dell'uomo dalla tecnica attraverso l'emancipazione dal lavoro in quanto tale. Solo la liberazione dal lavoro garantirebbe il venir meno della “repressione addizionale”, che grava sugli istinti e sul principio di piacere in modo alienante e deformante.

Questo impianto, dove critica culturale, critica sociologica e psicanalisi si saldano tra loro, non poteva non trovare come proprio coronamento la critica al totalitarismo e quindi allo stesso socialismo visto come una delle sue principali manifestazioni. Questo liberalismo semi-anarchico, che si coniuga con una critica della dialettica e del materialismo in quanto espressione di un pensiero metafisico, ha grandi affinità con il post-modernismo di destra proveniente dalla linea Nietzsche-Heidegger e contribuisce a introdurre questi temi tipici della “filosofia” del nazifascismo e del liberalismo reazionario, nell’ambito della “cultura di sinistra”.

Il tutto verrà recepito in Italia dall’Operaismo di Panzieri prima e di Tronti e Negri (Potere Operaio, Autonomia operaia) poi. I *Quaderni Rossi* non avrebbero probabilmente potuto venire alla luce senza

l'influenza del “marxismo critico” della “Scuola di Francoforte”. Nell’Operaismo si assume che la razionalità della tecnica applicata all’economia capitalistica si traduce nella tendenza alla pianificazione. Il piano, sia esso capitalistico che socialista, comporterebbe una concentrazione autoritaria dei poteri nelle mani dello Stato, da cui una nuova forma di repressione e di totalitarismo.⁸ Una rilevante affinità, rivendicata esplicitamente da Panzieri, con questo tipo di posizioni la troviamo nel trozismo.

La “Scuola di Francoforte” e Marcuse sono stati punto di riferimento “filosofico” e “culturale” imprescindibile per i gruppi opportunisti degli anni Settanta (PdUP Manifesto, Avanguardia Operaia, Lotta Continua) e per l’Autonomia Operaia ed hanno influenzato largamente, sotto questo o quell’aspetto, gli stessi gruppi combattenti, e non solo quelli di matrice operaista⁹.

Posizioni affini si sono evidenziate a metà degli anni Settanta con la crisi dei gruppi opportunisti e con lo sviluppo di varie correnti del femminismo. Dalla centralità dei temi della questione dello Stato e della critica al Capitalismo, si è ritenuto di poter passare alla centralità del problema delle contraddizioni che attraversano il personale e il privato. La formula che “*il personale è politico*” testimonia bene il prevalere della visione anarchica della lotta contro l’autorità, il potere, il dominio, la razionalità repressiva, ecc. Con questa formula si passava dalla sfera dell’impegno collettivo e della “politica” a quella della centralità delle relazioni inter-personali e del privato. Il tutto

⁸ Le attuali posizioni che negano i processi di fascistizzazione in atto a favore di categorie come quelle del “fascismo moderno” non sono altro che rimasticature eclettiche delle teorie operaiste legate alla repressione addizionale operata dallo Stato-Piano.

⁹ La teoria di Henry Grossmann, economista, esponente della scuola di Francoforte, sul crollo del capitalismo presenta per esempio notevoli affinità con quella della “crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale” proposta all’epoca dal testo “L’Ape ed il Comunista”.

declinato, per di più, in modo tale che solo nel personale si potrebbero intravvedere le contraddizioni di fondo, più elementari e generali che, successivamente, andrebbero elaborate e tradotte in termini generali e quindi in termini politici. La ripresa, da parte del movimento femminista, della tesi cattolica della famiglia come cellula originaria della società ha avuto questo preciso significato. Ovviamente per il movimento femminista si trattava di assumere questo presunto dato di fondo per evidenziare la sussistenza di una contraddizione considerata primaria e sostanzialmente antagonistica anche nel proletariato e nelle masse popolari, la contraddizione tra Donna e Uomo.

In generale tali teorie, in cui si faceva strada l'influenza del postmodernismo di destra, hanno rappresentato in realtà il vero inizio dell'influenza del post-modernismo di sinistra che, quindi, va datato nell'emergere dell'egemonia del "marxismo cristico", del "freudo-marxismo", dell' "Operaismo" e del "femminismo" nei movimenti degli anni Settanta. Di conseguenza, sostanzialmente prima che alcuni intellettuali ne formulassero in forma più esplicita alcuni temi di fondo. Condivise da gran parte del ceto politico dei militanti dell'estrema sinistra degli anni Settanta, queste teorie hanno giocato un ruolo funzionale alla gestione dei movimenti di massa proletari e popolari potenzialmente rivoluzionari, che ha favorito la loro liquidazione. All'interno di questo tipo di concezioni trovavano spazio, non certo solo in Francia, anche le concezioni di Foucault sul micropotere. Tutto questo ha contribuito alla frammentazione delle organizzazioni e dei movimenti e alla creazione di un clima ideologico e culturale che, in quella fase, rendeva impossibile la formazione di una coscienza di classe e di un partito effettivamente comunista. Un'eredità questa, che pesa ancora oggi nella sinistra e nell'estrema sinistra del nostro paese e che è testimoniata dal dominio dell'economicismo, del "sindacalismo rivoluzionario", dell'intersezionalismo femminista, dell'anarchismo e quindi, soprattutto, del movimentismo riformista e "antagonista".

4. LA CRITICA DI GRAMSCI E DI VYGOTSKIJ A PIAGET E FREUD

4.1. PIAGET E IL FREUDISMO

Una specifica ripresa del pensiero freudiano la troviamo in Jean Piaget per quanto attiene al tema dello sviluppo cognitivo del bambino. Il pedagogista svizzero applica le tesi freudiane alla questione dello sviluppo del pensiero e del linguaggio infantile ed afferma che la psiche del bambino sarebbe caratterizzata dalla netta distinzione tra “pensiero guidato” cosciente e “pensiero egoistico” e “autistico” non cosciente. Secondo Piaget, il pensiero non cosciente è rivolto al soddisfacimento di pulsioni e desideri fantastici e rappresenta lo stadio primario e basilare nello sviluppo intellettuale. A tale forma di pensiero solo successivamente seguirebbe, soprattutto con l'inizio dell'età scolare, il pensiero “guidato” proposto al bambino attraverso una prolungata costrizione esercitata su di lui dall'ambiente sociale.

In questa citazione tratta dallo scritto *Giudizio e ragionamento del bambino*, Piaget afferma: “È quello che Freud ha ripetuto vigorosamente mostrando che il ‘Lustprinzip’ (principio di piacere) è anteriore al ‘Realitätsprinzip’ (principio di realtà).”

Piaget fa dunque propria la tesi di Freud relativa alla scissione tra mondo psichico del bambino governato dal principio di piacere e pensiero logico-razionale, il quale gli verrebbe

proposto dalla società. Sulla base di questa tesi, come afferma lo psicologo e pedagogista Lev S. Vygotskij criticando le posizioni di Piaget, il bambino vivrebbe in una realtà doppia dove l'aspetto biologico e l'aspetto sociale diventerebbero due forme che nella sua vita interagiscono tra loro meccanicamente.

A questo proposito, nel suo scritto *Pensiero e linguaggio*, Vygotskij afferma: *"Il bambino non è considerato come una parte del tutto sociale, come soggetto delle relazioni sociali, che partecipa fin dai primi giorni della sua vita alla vita sociale di tutto ciò che gli appartiene. Il sociale è considerato come qualcosa di estraneo al bambino, come una forza a lui esterna e lontana, che esercita su di lui una pressione ed elimina le procedure del pensiero sue proprie."*

Vygotskij prosegue riportando alcuni passaggi di Edouard Claparède dalla sua prefazione al già citato libro *Il linguaggio e il pensiero* di Piaget, che esprimono molto bene quanto appena affermato: *"Il nostro autore (Piaget) dimostra ... che la mente del bambino viene ... tessendosi contemporaneamente su due telai ... sovrapposti l'uno all'altro: il lavoro che si svolge al piano inferiore è nei primi anni di gran lunga più importante. È il lavoro del bambino stesso ... È il piano della soggettività, dei desideri, del gioco, dei capricci, del 'principio di piacere', come direbbe Freud. Il piano superiore è invece costruito poco a poco dall'ambiente sociale, la cui pressione viene sempre più imponendosi al bambino. È il piano dell'obiettività, del linguaggio, dei concetti logici, in una parola della realtà. Questo piano superiore è dapprima molto fragile: se lo si carica troppo si piega, si sgretola, si sfonda, e gli elementi che lo compongono vanno a cadere sul piano inferiore per mescolarsi con quelli che appartengono a quest'ultimo; altri frammenti*

restano a mezza strada sospesi tra cielo e terra ... ciascuno di questi piani ha la sua propria logica che si ribella ad essere aggiogata a quella dell'altro.”

È da sottolineare come qui il pensiero di Vygotskij si avvicini a quello di Gramsci che, per esempio, nella Lettera del carcere 551 del 7 marzo 1932, afferma: “... io credo che si attribuisca all’atavismo¹⁰ e alla ‘mneme’¹¹ moltissimo che è meramente storico e acquisito già nella vita sociale, che, occorre ricordare, incomincia subito appena si viene alla luce dal grembo materno, appena si aprono gli occhi e i sensi cominciano a percepire. Chi potrà mai indicare dove incomincia nella coscienza o subcoscienza il lavorio psichico delle prime percezioni dell’uomo-bambino, già organizzato per ricordare ciò che vede e sente? E come allora distinguere e precisare ciò che si attribuisce all’atavismo e alla ‘mneme’? ”.

Dunque secondo Gramsci e Vygotskij, non è vero che nei primi anni di vita il bambino attraverserebbe una fase autistico-narcisistica, che ripercorre tappe che risalirebbero alle origini dell’umanità e sarebbe quindi scarsamente permeabile alle

¹⁰ Col termine di eredità atavica o atavismo s’intende la presenza di caratteri provenienti da generazioni ancestrali remote. Questo tipo di tesi ha svolto un ruolo nella comparsa delle concezioni del darwinismo sociale, di cui l’italiano Cesare Lombroso (1835-1909) è stato l’esponente di maggiore spicco con la sua creazione dell’antropologia criminale fondata sulla teoria che sarebbe possibile individuare la natura ‘patologica’ del criminale mettendo in correlazione presunte ‘deformità mentali’ e ‘anomalie somatiche’ in riferimento a una serie di fattori tra cui, appunto, anche l’atavismo.

¹¹ Mneme è un termine utilizzato dal biologo tedesco Richard Wolfgang Semon (1859) per indicare la memoria e l’eredità delle caratteristiche acquisite dagli organismi viventi. Semon si avvaleva di questo concetto anche per spiegare l’evoluzione sociale.

influenze sociali. Non esiste uno stacco nello sviluppo della personalità dell'individuo, una separazione tra una prima fase narcisista e una seconda fase più tardiva dove, via via, si adeguerebbe alle esigenze sociali. Gramsci e Vygotskij affermano che sin dall'inizio l'individuo è un essere sociale, sin dall'inizio è immerso in un processo storico ed è quindi un prodotto di questo processo. Non si può dire quindi che il bambino sia caratterizzato dagli elementi istintuali perché tali elementi sono già in qualche modo trasformati dentro questo processo. Il bambino assimila qualcosa di già trasformato perché tutto quello che lo circonda ha a che fare con la storia, con la trasformazione e con lo sviluppo sociale.

4.2. JEAN PIAGET, MARIA MONTESSORI E IL MODELLO DELLA SCUOLA CLASSISTA

La teoria di Piaget tende quindi ad enfatizzare la distanza che separerebbe la soggettività del bambino dall'apprendimento razionale e dall'acquisizione dei concetti. Questo tipo d'impostazione trova riscontri non solo nella pedagogia svizzera di quegli anni ma anche, per esempio, nella scuola di Maria Montessori. Quest'ultima, aderente al fascismo, ha per vari anni cooperato attivamente alla formazione del personale scolastico operante sotto tale regime.

In entrambi i casi, ciò che emerge è il fatto che il bambino sarebbe portatore di una propria originaria spontaneità che, nel caso di Piaget, gli precluderebbe la possibilità di un rapporto immediato con il pensiero concettuale, mentre nel caso della Montessori sarebbe addirittura la base da cui partire per

sviluppare gradualmente le sue conoscenze e la sua personalità. Si tratta di concezioni che, di fatto, incidono sull'educazione e sulla formazione scolastica dei bambini delle classi subalterne e che approdano all'esito obiettivo della necessità di dare ai bambini di queste classi sociali semplicemente un'istruzione di base, ossia quella che un tempo si riduceva a saper leggere, scrivere e far di conto. Un'impostazione quindi pienamente in linea con la scuola del periodo fascista e con gli indirizzi, nello specifico, dettati da Gentile.

A questo proposito, nel paragrafo 123 del *Quaderno I del carcere* Gramsci afferma: “*La Svizzera ha dato un grande contributo alla pedagogia moderna ...in realtà questa pedagogia è una forma confusa di filosofia connessa {a} una serie di regole empiriche. Non si è tenuto conto che le idee di Rousseau sono una reazione violenta alla scuola e ai metodi pedagogici dei Gesuiti e in quanto tale rappresentano un progresso: ma si è poi formata una specie di chiesa che ha paralizzato gli studi pedagogici e ha dato luogo a delle curiose involuzioni (nelle dottrine di Gentile e del Lombardo-Radice). La «spontaneità» è una di queste involuzioni: si immagina quasi che nel bambino il cervello sia come un gomitolo che il maestro aiuta a sgomitolare. In realtà ogni generazione educa la nuova generazione, cioè la forma, e l'educazione è una lotta contro gli istinti legati alle funzioni biologiche elementari, una lotta contro la natura, per dominarla e creare l'uomo «attuale» alla sua epoca. Non si tiene conto che il bambino da quando incomincia a «vedere e toccare», forse da pochi giorni dopo la nascita, accumula sensazioni e immagini, che si moltiplicano e diventano complesse con l'apprendimento del linguaggio. La «spontaneità» se analizzata diventa sempre più problematica.*”

Gramsci quindi evidenzia il nesso tra sensazioni, percezioni e rappresentazioni e sviluppo di un pensiero concettuale. Anche rispetto a questo, in contrapposizione alle posizioni di Piaget, esiste una sintonia con il pensiero di Vygotskij. Considerando infatti Piaget, emerge una scissione tra l'apprendimento del linguaggio e la prima fase della vita del bambino relativa al predominio dell'egocentrismo. Infatti, secondo il pedagogista svizzero, il bambino, in quanto egocentrico, tenderebbe a coltivare un pensiero autistico che sfuggirebbe alla dimensione del linguaggio. Piaget afferma: *“Il pensiero guidato è cosciente, cioè persegue fini che sono presenti allo spirito di colui che pensa; è intelligente, cioè è adatto alla realtà e cerca di agire su di essa; è suscettibile di verità ed errore ed è comunicabile attraverso il linguaggio. Il pensiero autistico è inconscio, cioè persegue fini o si pone problemi che non sono presenti alla coscienza. Non è adattato alla realtà esteriore ma crea a sé stesso una realtà di fantasia o di sogno; tende non già a stabilire delle verità, ma a soddisfare dei desideri e rimane strettamente individuale senza essere comunicabile così com’è attraverso il linguaggio. Esso infatti procede per immagini e per poter divenire comunicabile deve ricorrere a processi indiretti evocando per mezzo di simboli e di miti i sentimenti che lo dirigono”*. Jean Piaget *Il linguaggio e il pensiero*

Vygotskij, in linea con Gramsci e in contrapposizione a Piaget, sostiene invece che già con l'inizio dell'apprendimento del linguaggio del bambino è presente una dimensione sociale. Afferma infatti che tale dimensione è quella della *“comunicazione, del legame sociale, dell’azione su coloro che sono attorno, sia da parte degli adulti che del bambino.”*

In questo modo, sia Gramsci che Vygotskij evidenziano anche come, sin dall'inizio, il bambino entri in rapporto con il processo relativo alla conoscenza della realtà.

A questo proposito, secondo Vygotskij, il linguaggio verbale e il pensiero concettuale sono inseparabili. Facendo riferimento al linguaggio nei termini di una generalizzazione degli aspetti che si presentano riflessi, in modo specifico e particolare, nelle sensazioni e nelle rappresentazioni, Vygotskij introduce il pensiero inteso come pensiero concettuale e come riflesso della realtà. Afferma infatti: *“La parola si riferisce sempre non ad un solo oggetto singolare, ma a tutto un gruppo o a tutta una classe di oggetti. In virtù di ciò, ogni parola rappresenta una generalizzazione nascosta, ogni parola già generalizzata, e dal punto di vista psicologico il significato della parola è prima di tutto una generalizzazione. Ma la generalizzazione... è uno straordinario atto verbale del pensiero, che riflette la realtà in modo assolutamente diverso da come è riflessa nelle sensazioni e nelle percezioni immediate. Quando si dice che il salto dialettico non è solo nel passaggio dalla materia non pensante alla sensazione, ma anche nel passaggio dalla sensazione al pensiero, si vuol dire che il pensiero riflette la realtà nella coscienza in modo qualitativamente diverso da come lo fa la sensazione immediata.”* (citato, Vygotskij)

4.3. L'IDEALISMO SOGGETTIVO DI PIAGET

Vygotskij qui ha sostanzialmente ragione contro Piaget, anche se non si può dire che la differenza tra il pensiero concettuale, che presuppone alla base dei processi di generalizzazione, e le

sensazioni e le rappresentazioni, sia una differenza assoluta. Se lo fosse, non si potrebbe passare dalle sensazioni e dalle rappresentazioni al salto relativo al pensiero concettuale e quindi si ricadrebbe nell'idealismo filosofico. Vygotskij comunque afferma, contro Piaget, che il problema della conoscenza è relativo ad una sempre più adeguata riflessione della realtà oggettiva. All'opposto Piaget nega sostanzialmente il problema della conoscenza o lo riduce ad un prodotto dell'interazione sociale e, in questo modo, enfatizza il ruolo dell'attività del soggetto a scapito della comprensione dei processi che tendenzialmente lo determinano. Piaget infatti afferma: *"Solo una comodità di linguaggio (il che ci trascina, se non ci stiamo attenti, a tutta una teoria realistica della conoscenza, e cioè fuori della psicologia) può autorizzarci a parlare della 'causalità' come di una relazione interamente indipendente dalla presa di coscienza che si ha di essa. In realtà vi sono tanti tipi di causalità quanti sono i tipi o gradi di presa di coscienza. ... La successione di questi tipi non può mai essere considerata chiusa, e i tipi di relazione di cui fanno uso attualmente l'adulto e lo scienziato sono probabilmente solo provvisori, proprio come quelli di cui si sono serviti il bambino e il primitivo"*. (Il linguaggio e il pensiero, Piaget). In questo modo Piaget nega che le cause oggettive che spiegano la realtà, nell'attività del bambino esistono indipendentemente dalla sua capacità di percepirla, rappresentarla ed eventualmente concettualizzarla e nega che sia necessario un processo affinché il bambino arrivi a una consapevolezza adeguata della realtà. Piaget si colloca su una linea che afferma l'idealismo soggettivo proprio della decadenza dell'imperialismo, riprendendo in chiave reazionaria Kant e riproponendolo nella forma del neopositivismo

5. IL MAOISMO E LA QUESTIONE DELL'IDEOLOGIA

5.1. IL MAOISMO: IL TERZO E PIÙ SVILUPPATO STADIO DEL MARXISMO-LENINISMO

Il maoismo ha sviluppato il marxismo e il leninismo in tutti i campi fondamentali della teoria e dell'ideologia rivoluzionaria del proletariato. Il maoismo ha dato particolare importanza alla dimensione dell'ideologia riguardante lo sviluppo e l'applicazione della filosofia del materialismo storico e dialettico a tutti gli aspetti della vita sociale e della prassi politica. Questo sia rispetto al rapporto con le masse, che ai singoli militanti, che al partito.

Ha sottolineato che sia nel partito, sia in ogni individuo appartenente al proletariato e alle masse popolari, in ogni militante e in ogni quadro dirigente, si riflette anche la contraddizione tra borghesia e proletariato. Da cui la necessità di un'incessante lotta contro l'influenza dell'ideologia borghese al fine di affermare in tutti i campi l'ideologia proletaria.

Il maoismo ha dato anche una risposta alle questioni del rapporto tra personale e politico, privato e pubblico, individuale e collettivo, coscienza di classe e prassi militante, dirigenti e diretti, partito e masse popolari.

L'imperialismo, nella sua fase terminale, è caratterizzato dall'offensiva reazionaria contro le masse popolari di tutto il mondo con la sua marcia verso il fascismo, con la guerra dispiegata contro il

proletariato e i popoli oppressi e con una nuova guerra mondiale interimperialista. In questo contesto, la borghesia ha posto d'fronte alle masse popolari, al proletariato, ai militanti e ai quadri rivoluzionari del Movimento Comunista Internazionale, nuovi problemi di fondo che richiedono, anche sul piano della formazione intellettuale, psicologica e morale, una risposta pienamente all'altezza per contrastare adeguatamente l'ideologia dominante.

5.2. IL MAOISMO È L'UNICA ALTERNATIVA ANCHE SUL PIANO FILOSOFICO E CULTURALE

Con il maoismo il concetto di “ideologia” si è affermato come visione del mondo basata sulla filosofia del materialismo dialettico. Intesa in questo senso, l’ideologia del proletariato si contrappone, tra l’altro, alla cultura borghese che, nella fase terminale dell’imperialismo, è egemone rispetto a tutti i versanti delle relazioni e della vita politica e sociale. Il maoismo è oggi l'unica alternativa a tutto il pattume culturale e filosofico che si riallaccia alla cultura di destra dell'antilluminismo e dell'anticapitalismo romantico, del liberalismo, del fascismo e del revisionismo moderno. All'interno di questo quadro assume una rilevanza particolare la lotta contro la linea Nietzsche-Heidegger che, in particolare oggi, trova espressione nel postmodernismo di destra e di “sinistra”.

5.3. TUTTI GLI INDIVIDUI HANNO UN CARATTERE DI CLASSE

Come messo in primo piano dal maoismo, sulla base della divisione in classi della società e come suo riflesso, tutti gli individui hanno un carattere e un'impronta di classe e sono attraversati sul piano sociale, politico, ideologico e psicologico dalla contraddizione di classe. Tutti gli individui, a partire dalla nascita, consapevolmente o meno, fanno

anche delle scelte di classe, si formano sul piano intellettuale, su quello psicologico e su quello relativo alla personalità, in parte assimilando meccanicamente l'ideologia del proprio ambiente sociale e in parte dando delle proprie specifiche risposte alle contraddizioni di vario tipo in cui si ritrovano direttamente o indirettamente impigliati. In questo senso, i singoli all'interno di una determinata collocazione e di un determinato ambiente di classe sono anche il prodotto di una serie di scelte, di una continua e complessa ramificazione in cui le scelte effettuate in precedenza svolgono un ruolo condizionante rispetto alle scelte future. Tutte queste scelte hanno un carattere di classe. Quindi il carattere di classe di un individuo si esprime, spesso in forma estremamente complessa e mediata, su tutti i piani (economico, sociale, ideologico, politico) e livelli (individuale e collettivo, pubblico e privato, personale e politico, ecc.) e attraversa tutte le relazioni.

5.4. UNA SCELTA DI VITA: LA POLITICA AL PRIMO POSTO

Nel capitalismo la personalità dei singoli individui, soprattutto di quelli appartenenti agli strati inferiori e intermedi della piccola borghesia, tende meccanicamente a coltivare interessi individuali e particolari in contrapposizione agli interessi sociali e collettivi. L'unica adeguata risposta a tale contraddizione, per quanto è possibile nella società capitalistica, consiste in una lotta politica e ideologica capace di porre al centro teoricamente e praticamente l'assunzione del primato della politica come guida e direzione della vita individuale e collettiva nella prospettiva della costruzione del partito del proletariato e dello sviluppo di un processo rivoluzionario. In contrapposizione al punto di vista individualistico che tende a dominare spontaneamente, in particolare nella piccola borghesia, dal punto di vista del proletariato le diverse soggettività devono rapportarsi reciprocamente come espressione di una funzione sociale collettiva.

Quella maoista è una visione che si contrappone alle concezioni e pratiche correnti nella sinistra radicale e nell'estrema sinistra del nostro paese, caratterizzate dalla lotta per la conquista di piccoli spazi di potere, dalla ricerca di un ruolo personale e dalla predominanza di interessi e desideri soggettivi individuali e particolaristici. Questo tipo di concezioni liberali, revisioniste ed opportuniste, strutturano relazioni di dipendenza nei confronti della “base di militanti” e dei livelli avanzati del proletariato e delle masse popolari, promuovono pratiche di assoggettamento, adulazione e corruzione morale e materiale. Tali forme e modalità di relazione incentivano contemporaneamente atteggiamenti di delega, deresponsabilizzazione e sudditanza. Cosa che si traduce anche nel voler attribuire a cause esterne a sé la scarsa tensione e propensione soggettiva all'assunzione di atteggiamenti e ruoli dirigenti negli ambiti collettivi e nei rapporti, ai vari livelli, con le masse.

Quest’impostazione dunque caratterizza non solo le relazioni tra le diverse soggettività individuali all’interno delle organizzazioni borghesi opportuniste e movimentiste, dove tutto questo si esprime in logiche concorrenziali volte a definire rapporti di tipo competitivo, ma quello che è ancora più decisivo è il fatto che svolge un ruolo di corruzione e di passivizzazione tra i settori avanzati del proletariato, dei giovani e delle donne delle masse popolari.

5.5. IL RUOLO REAZIONARIO DEGLI “ESPERTI” E DEGLI INTELLETTUALI DI PROFESSIONE

Gli intellettuali nel senso comune del termine e quindi coloro che solitamente svolgono un certo tipo di professione sono portati spontaneamente a una deformazione ideologica, che si sintetizza nella tendenza a identificarsi in un presunto ruolo dirigente ed egemonico, di per sé connaturato all’appartenenza al ceto intellettuale. Senza una reale trasformazione politica e ideologica, la sinistra di tale strato

tende a riprodursi come “casta” e a pretendere d’imporre la sua egemonia sul proletariato. Queste figure sociali, accomunate da un lato dal predominio del lavoro intellettuale e dall’altro dal rigetto del problema e della necessità della propria trasformazione ideologica, nel momento in cui entrano in rapporto con il marxismo tendono a utilizzare questo rapporto per mettere la base dei militanti e gli elementi avanzati del proletariato e delle masse popolari in una posizione di subordinazione e dipendenza. Le logiche che caratterizzano queste figure sono “aristocratiche” e paternaliste. Guardano il mondo dall’alto in basso, disprezzano in modo più o meno profondo il proletariato e concepiscono il “popolo” come un “insieme di bambini” da far crescere un po’ alla volta. Il problema si pone in modo per certi versi analogo, ma in forma rovesciata, per chi ha un tipo di formazione professionale prevalentemente indirizzata al lavoro manuale. In questo caso si tende a introiettare a proprio sfavore la struttura dei rapporti di dipendenza imposta socialmente con la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Una conseguenza è la tendenza a estraniarsi dal “lavoro intellettuale” militante, finendo contemporaneamente però per idealizzare la figura dell’ “intellettuale esperto”, con conseguente delega di compiti e rinuncia ad affrontare il lavoro politico e teorico.

5.6. LA TENDENZA ALLA DELEGA DELLE DONNE MILITANTI

Mediamente, le donne militanti tendono ad assumere nelle organizzazioni politiche una posizione di subordinazione e di delega rispetto ai maschi, che presentano in maniera speculare atteggiamenti regressivi subdolamente protettivi nei loro confronti, confermandole nella loro tendenza a mantenersi in una posizione di arretratezza politica e ideologica. Ne deriva che, nel quadro di questa arretratezza, le logiche della dipendenza e della delega si perpetuano nella rivendicazione dell’abbassamento della qualità, della riduzione del

livello della complessità, della semplificazione del linguaggio e dei concetti. Una delle manifestazioni particolari assunte da questa posizione improntata alla delega è quella di concepire la propria crescita, maturazione e assunzione di responsabilità politiche, nel quadro di una logica concorrenziale. In questo caso la valorizzazione della propria militanza è vista come un esito della destrutturazione e del depotenziamento della funzione di direzione anche nel caso di un'organizzazione politica effettivamente comunista. Bisogna quindi notare come a volte, in certe compagne, ciò si coniughi con un pensiero di tipo femminista e tenda spontaneamente in una direzione tipica del post-modernismo di sinistra.

5.7. MAO E L'UNIVERSALITÀ DELLA CONTRADDIZIONE

Mao ha posto in primo piano la lotta tra linea nera e linea rossa, politica reazionaria e politica rivoluzionaria, ideologia borghese e ideologia proletaria. Il maoismo ha sviluppato la dialettica e la teoria della conoscenza affermando l'universalità della contraddizione e considerando tutte le altre leggi della dialettica come manifestazioni e articolazioni di questa legge universale. Mao ha affermato che la contraddizione è il motore dello sviluppo di tutte le cose e quindi anche della costruzione di un partito effettivamente comunista, di un partito marxista-leninista-maoista, che oggi deve sottolineare soprattutto il maoismo.

NUOVA EGEMONIA